A colloquio con il compositore a Mosca

Nono: la Georgia è un grande polo di vita culturale

Luigi Nono

Il musicista parla con entusiasmo dei fermenti che animano la ricerca artistica nella repubblica sovietica

Dalla nostra redazione

MOSCA, 12

Giansug Kachize è un giovane direttore d'orchestra di Tbilisi, capitale della Georgia sovietica. E' lui l'animatore della Filarmonica locale, il personaggio-chiave attorno al quale ruota, in un certo senso, il mondo della cultura musicale georgiana, che in questi ultimi tempi si è fatta particolarmente sentire in varie zone dell'URSS, raggiungendo anche gli ambienti artistici occidentali. Ed è stato appunto Giansug Kachize che ha diretto a Tbilisi, in prima assoluta per l'Unione Sovietica, il concerto in onore di Luigi Nono, nel corso del quale è stato presentato *Como una ola de fuerza y luz*, per orchestra, pianoforte, soprano e nastro magnetico. L'esecuzione ha messo in luce non solo le qualità del giovane direttore, ma anche dell'intero complesso orchestrale. Sempre nel corso della serata sono stati eseguiti *I semi di Gramsci* e *Musica per amici* di Sylvano Bussotti, il *Preludio, grave e finale* per soprano e strumenti di Giacomo Manzoni, il *Dialogo per due flauti* di Bruno Maderna, *Moto* per pianoforte di Salvatore Sciarrino.

Il successo della serata — ne abbiamo già riferito brevemente tempo fa, sull'*Unità* — è stato grande. Ma ancora più grande è stata, a nostro parere, l'eco che ne è scaturita.

Il fatto è che per la prima volta da molti anni a questa parte nell'URSS si è svolto un concerto che ha messo in luce non solo compositori di grande valore, ma anche e soprattutto musica che molti qui ritengono ancora «difficile» e «poco adatta al pubblico sovietico». L'esempio della Georgia conferma — pur con tutti i limiti che può avere avuto una «serata» — che c'è invece un pubblico serio ed attento, pronto a scoprire musiche diverse, pronto cioè a cogliere nuovi e validi messaggi culturali, e che in proposito s'è aperto un dibattito molto ampio.

Il compagno Luigi Nono, che è stato presente alla serata di Tbilisi e che ha avuto modo di discutere a lungo con giovani intellettuali georgiani, con esponenti del mondo culturale locale, ci conferma queste tendenze.

«Cominciamo dalla musica — dice Nono — proprio perché il concerto che si è svolto in Georgia ha messo chiaramente in luce alcune situazioni estremamente interessanti e suscettibili di ulteriori sviluppi. L'orchestra che si è esibita si è subito rivelata tecnicamente e musicalmente buona. Interessante anche il direttore Kachize, un giovane di grande avvenire che ha diretto la mia musica con passione. Una dote, questa, che ha riconfermato durante tutto il concerto, interpretando le musiche di Bussotti, Manzoni, Maderna e Sciarrino. Posso dire, quindi, che tutte le esecuzioni sono state caratterizzate da un reale amore verso le opere stesse: Kachize si è rivelato un personaggio aperto al dialogo e alla conoscenza dei vari valori e stili».

Il discorso si allarga al «messaggio musicale» che è venuto dalla Georgia. Parliamo del pubblico, dell'ambiente dove Nono ha presentato la sua musica.

«In sala — egli dice — c'erano moltissimi giovani. Purtroppo non tutti i posti erano occupati, forse si era fatta poca pubblicità. Ma il fatto più importante è che l'atteggiamento generale è stato estremamente positivo. A Tbilisi ho trovato calore e partecipazione».

Gli applausi a *Como una ola de fuerza y luz* sono stati molti: non solo, ma la televisione e la radio della Georgia non hanno perso l'occasione per far conoscere ad un pubblico più vasto l'opera del compositore: sono state effettuate trasmissioni dirette dalla sala.

Il fatto non va sottovalutato. «Ho compreso — continua Nono — che anche un tipo di spettatore nuovo e in parte non preparato è pronto a recepire musiche *diverse* senza problemi».

L'esempio della Georgia, comunque, non è isolato. Musiche di vari stili e tecniche vengono eseguite in altre città dell'URSS, molto spesso da complessi di grande valore artistico. Purtroppo le tradizionali fonti di informazioni — dai giornali alla radio — non sempre si occupano di tali avvenimenti. Al resto pensano i soliti «osservatori occidentali» che si rifiutano di conoscere e studiare la «realtà» sovietica, sottovalutando volutamente tutte quelle manifestazioni culturali (che sono numerosissime) che si svolgono nelle varie città, da Tbilisi a Mosca, da Leningrado a Novosibirsk.

Durante il suo viaggio in Georgia Nono ha avuto occasione di incontrare musicisti che contribuiscono egregiamente a tenere alto il nome della cultura locale. «Ho ritrovato Ghia Kanceli — dice Nono — che è un compositore di grande talento, autore di quattro sinfonie, l'ultima delle quali dedicata a Michelangelo, che si caratterizza per un originale uso dei temi popolari e religiosi e per una tecnica completamente nuova. Ho trovato Makiavariani, un compositore che ha aiutato molto i giovani e che usa, sul piano armonico, la atonalità e la politonalità di alcuni canti popolari. Ho avuto colloqui con i giovani segretari dell'Unione dei compositori, Gabunia e Mamisasvili, con l'insegnante del Conservatorio di Tbilisi, Zinzadze, e con il compositore Taktachisvili che è anche ministro della cultura della Repubblica. In sintesi: da tutti gli incontri avuti e dal tipo di musiche ascoltate posso dire che in Georgia c'è oggi uno sviluppo estremamente significativo dello stile tradizionale, c'è una ricerca continua per arricchire le espressioni tradizionali».

Ma la musica non è che un aspetto della vita culturale georgiana. Tbilisi, infatti, è un po' il centro della vita artistica del Caucaso. Pittori, scrittori, registi ed attori georgiani, armeni ed azerbaigiani hanno trovato qui un luogo ideale di incontro per sviluppare tendenze, approfondire il dibattito e incontrare ospiti delle altre zone del paese, esponenti del mondo progressista, intellettuali comunisti di altre nazioni.

«Ho avuto modo di costatare — prosegue Nono — che vi è un contatto diretto tra musicisti e uomini di teatro, tra pittori e cineasti. Al teatro ho visto *Rasvateli*, uno spettacolo diretto da Robert Sturna — un giovane regista di grande talento — con le scenografie di Aleksei Mescisvila, un giovane dotato di grandi capacità creative. Anche il cinema si sviluppa in modo autonomo, con temi e forme varie». Nono si riferisce in particolare ad un regista come Otar Iosseliani — autore del film *C'era una volta un merlo canterino* — del quale abbiamo parlato più volte sull'*Unità*.

Altri avvenimenti culturali hanno destato l'interesse del compositore. Tbilisi, egli dice, è una specie di miniera per quello che riguarda le arti figurative: Nono ha ammirato al Museo di Stato le opere di Pirosmani, morto all'inizio del secolo e riscoperto negli anni trenta, pittore, tra l'altro, di insegne di negozi e di muri di osterie; ha visto la più importante raccolta di icone dell'URSS; ha visitato la casa natale di David Kakabadze, altro pittore georgiano nato nel 1899, morto nel 1952, attivo per sette anni a Parigi; ed ha apprezzato i quadri di Otar Gudiasvili, fine artista contemporaneo. «Ma il problema attuale — afferma il musicista — è quello di far *uscire allo scoperto* tutte queste opere, di far conoscere nomi e cose al pubblico italiano. Le idee al termine del viaggio sono molte».

Un grande contributo alla conoscenza dell'arte georgiana potrebbe venire dall'attività di Italia-URSS. «Una proposta concreta — conclude Luigi Nono, ricordandoci l'incontro avuto a Mosca con i vice ministri della Cultura Popov e Kukarski — potrebbe essere quella di organizzare a Venezia una serie di manifestazioni della cultura georgiana, presentando le opere di Pirosmani, Kakabadze e Gudiasvili».

Carlo Benedetti

«La canzone di Zeza» al Festival di Rennes

In questi giorni, il gruppo operaio «'E Zezi» di Pomigliano d'Arco ha rappresentato l'Italia al terzo «Festival des arts traditionnels» che si svolge a Rennes, in Francia. Alla nutrita rassegna — vi partecipano venticinque paesi — la formazione campana ha presentato il suo spettacolo carnevalesco-contadino intitolato alla *Canzone di Zeza*.

Costituitosi verso la fine del '74 il gruppo «'E Zezi» è composto di operai dell'*Alfasud* e dell'*Aeritalia*, artigiani e studenti, tutti di Pomigliano d'Arco. La nascita della formazione risale ad una di quelle feste tradizionali che si tengono nella zona vesuviana dove, ritrovandosi come altri anni insieme con migliaia di persone per festeggiare la nuova stagione, questi operai e studenti, riconoscendosi con le stesse esigenze espressive, la medesima ansia di riscatto sociale e civile, decisero di organizzarsi e formare un gruppo che riproponesse il folclore tradizionale e musicale della regione, nel tentativo di rinnovare e rafforzare i legami tra la loro cultura di ex contadini e quella nuova di operai, studenti e artigiani impegnati in un ambiente sociale profondamente trasformato nel giro di alcuni anni.

Il recupero di una certa poetica popolare, distrutta o avvilita dalla trasformazione industriale della zona, la dimensione della presa di coscienza politica, ma principalmente il rifiuto dell'emarginazione e la creazione di un proprio spazio culturale, sono stati i moventi di una attività organizzata, protesa alla «continuazione» e alla ricerca delle prospettive di una nuova cultura.

Sulla via del ritorno, a Milano, il gruppo operaio «'E Zezi» si esibirà il 19, 20 e 21 marzo al Teatro Quartiere di Quarto Oggiaro e il 22 all'Università statale.

Ciclo sulla musica popolare nel Lazio a Centocelle

Promosso dalla VII Circoscrizione e dal Teatro Scuola dello Stabile romano prende il via, oggi, un ciclo di sei settimane sulla musica popolare nel Lazio che si svolgerà nella sede del Centro Culturale ARCI di Centocelle (via Carpineto 23).

Il programma si articola in un seminario sui diversi aspetti della musica popolare, che terrà tutti i sabati (oggi, alle 17 parlerà il prof. Diego Carpitella) e in uno spettacolo ogni domenica pomeriggio. Domani, alle 17, sarà la volta del gruppo di Graziella Di Prospero che presenta lo spettacolo «L'anima della lotta».

Le ragioni del successo del Covent Garden

Scelte intelligenti e una saggia amministrazione

Dal confronto con la compagnia londinese emergono il divismo, l'approssimazione e il conservatorismo che caratterizzano l'attività degli enti lirici italiani

Dalla nostra redazione

MILANO, 12

Domenica un grande aereo riporterà a Milano gli artisti scaligeri e a Londra quelli del Covent Garden. La doppia trasferta dei due illustri teatri è alla fine. Ognuno ha dato quel che aveva di meglio e anche lo scambio degli applausi si è felicemente pareggiato. Il confronto tra due esperienze assai diverse non è stato certo inutile. Il Covent Garden, se vogliamo tentare un primo bilancio, ha offerto ai milanesi un saggio convincente di un teatro in abile equilibrio tra l'antica tradizione culturale e le ferree leggi economiche della società moderna. Un occhio a Haendel e uno a Verdi, destreggiandosi tra gli allestimenti tradizionali e il gusto attuale, tra grandi nomi e buona scuola, tra repertorio e novità.

Il pubblico scaligero ha applaudito tutto con calore, ma l'affollamento non è stato sempre eguale: galleria gremita, richiesta di posti al botteghino più pressante man mano che si spargeva la voce della bontà degli spettacoli e, al contrario, anche in serate di «tutto esaurito», qualche vuoto in platea grazie alle assenze dei signori abbonati.

Tirate le somme, si conferma che alla Scala c'è gente disposta ad affrontare i rischi dell'incognito; ma questa spinta è ostacolata da quanti conservano palchi e poltrone come un'affermazione di prestigio e di censo. Costoro formano il cuore del blocco conservatore attorno a cui si raggruppano, sparsi in ogni ordine di posti, i vedovi di Toscanini e della Callas, i nostalgici delle vecchie gestioni che, facendo della Scala un centro di prestigio costruito sulle sabbie mobili dei debiti pubblici, hanno gettato le basi del guai odierni.

Sono questi patiti del passato a pretendere ogni sera lo spettacolo di eccezione: l'allestimento fuori serie (stile Zeffirelli possibilmente) e la compagnia di cartello a sei milioni per sera a testa. Sono i *blasé* che vanno all'opera per sentire le voci (non la musica) e che, avendo dominato in teatro per una generazione, terranno duro per una seconda contro ogni politica diretta a coltivare un pubblico nuovo.

Non stupisce che questa categoria di snob abbia trascurato il Covent Garden, mentre la parte più intelligente dei musicofili milanesi — compresa l'associazione dei loggionisti — faceva ressa per acquistare i biglietti. Non stupisce perché le dieci serate dell'ente britannico sono state una valida prova della possibilità di fare un teatro diverso, pur senza rivoluzionare le strutture.

Il Covent Garden non è il Bolscioi, non possiede un repertorio rigoroso con compagnie stabili, ma — adottando una via di mezzo tra opposti sistemi — riesce a dare una stagione assai più ricca e meno costosa della nostra: 25 titoli d'opera, altrettanti di balletto e 500 repliche tra l'attività cittadina e quella regionale. In che modo? Facendo rispettare ad ognuno i propri impegni. Lo Stato dà il dovuto senza ritardi; il bilancio è rispettato; il divismo milionario è messo alla porta e il lavoratore lavora. Non esistono masse in soprannumero impiegate a turno con giorni di riposo che superano quelli di lavoro, né contratti interni privilegiati rispetto ai teatri minori e via dicendo.

I risultati li abbiamo visti: allestimenti in cui l'intelligenza delle soluzioni sostituisce il fasto ed esecuzioni musicali altrettanto equilibrate ed efficaci. Il gusto vecchiotto delle scene e della regia del *Benvenuto Cellini* non è un difetto del «sistema», ma una spia di un certo conservatorismo proprio degli amatori del melodramma sotto tutte le latitudini. Il guaio è comune ma il gaudio non è a metà perché, ciononostante, il pubblico inglese possiede, anche tra i melomani, una cultura musicale assai più alta della nostra. Una cultura prodotta dalla scuola e dall'antica consuetudine al concerto e all'oratorio, grazie a cui si eleva assieme la qualità degli ascoltatori e degli esecutori.

Ne abbiamo avuto la riprova con l'opera di Mozart. Lasciamolo dire a Massimo Mila: «Una *Clemenza di Tito* come quella con cui il teatro inglese in suprema bellezza ha chiuso la sua breve stagione milanese, in Italia è inimmaginabile, perché è purtroppo vero quello che alcuni vanno ripetendo con sadica insistenza: che da noi manca una scuola di canto per lo stile dell'opera seria settecentesca».

Giustissimo. E perché manca? Perché il repertorio dei nostri teatri lirici, imperniato sul divismo vocale, trascura le opere non divistiche o diversamente divistiche: il Settecento e, in misura ancor maggiore, il Novecento. Tipico l'esempio della Scala dove Mozart è tornato con l'attuale direzione dopo essere rimasto assente per dieci anni! Perciò Londra, dove non si è mai smesso di cantare Haendel, può presentare una *Clemenza* con quattro interpreti inglesi che hanno lo stile nel sangue e sanno cantare in modo impeccabile, anche se la voce non è tonante (e qui non occorre neppure).

Ancora una volta è la politica generale del teatro a determinare il suo funzionamento e il suo pubblico. Il Covent Garden, senza compagnie fisse, ma con una base di buoni cantanti stabili, con uno sfruttamento razionale delle proprie risorse artistiche e finanziarie, costituisce un esempio particolarmente interessante per i teatri italiani. Senza essere un'istituzione rivoluzionaria conferma quanto si può ottenere su una base solidamente professionale e razionale.

Intendiamoci: il Covent Garden non è il modello ideale. Il suo stesso direttore artistico, Colin Davis, pensa che abbia bisogno di qualche vivace ammodernamento. D'accordo. Ma ciò che lo rende interessante ai nostri occhi è la sua capacità di produrre in modo costante, nel tempo e nel livello, spettacoli quotidiani di qualità dignitosa, montati senza patemi d'animo grazie a una solida disciplina, scelti secondo un criterio culturale, indirizzati a un pubblico che ha imparato ad apprezzarli per quello che significano. Non è tutto, certo, ma neppure poco.

Rubens Tedeschi

Yvonne Minton e (in secondo piano) Janet Baker rispettivamente interpreti delle parti di Sesto e di Vitellia nella «Clemenza di Tito» di Mozart rappresentata dal Covent Garden alla Scala

Inadeguati i finanziamenti per il Festival di Nervi

GENOVA, 12

Il Festival internazionale del balletto, che si tiene ogni due anni a Nervi, rischia quest'anno di saltare: il Ministero per il Turismo e lo Spettacolo erogherà infatti al Teatro Comunale dell'Opera di Genova, organizzatore del Festival, un contributo inferiore alle aspettative. Questa situazione è stata resa nota in un comunicato dello stesso Teatro Comunale, di cui è presidente il sindaco di Genova, Fulvio Cerofolini.

I responsabili dell'ente deplorano «l'insensibilità degli organi centrali, che mortificano un ente quale il Teatro di Genova, che ha sempre dimostrato il massimo rispetto del denaro pubblico, garantendo una produzione qualificata con una spesa assai inferiore rispetto ad altri enti cui vengono assicurati contributi ben maggiori», e lamentano le «gravi inadempienze delle autorità di governo, le quali hanno disatteso l'obbligo di legge che prevedeva l'entrata in vigore di una riforma organica dell'organizzazione musicale italiana entro il 1974, con la conseguenza di prorogare una situazione di disagio e sperequazione distributiva della quale il Teatro di Genova si trova a dover ora pagare le conseguenze».

I responsabili del Comunale si sono comunque impegnati a usare il contributo governativo per portare avanti la produzione artistica e culturale nei settori del decentramento culturale e dell'attività musicale nelle scuole.

le prime

Cinema

I baroni della medicina

A distanza di parecchi anni, in una città della provincia francese, due chirurghi di talento, Berg e Losseray, si tolgono la vita in identiche circostanze, coinvolgendo i propri cari nel gesto atroce. Brillante, strafottente, e al tempo stesso ornato di titoli accademici, il giovane Berg; venuto dalla gavetta, consapevole dei fini sociali della professione sanitaria, il più anziano Losseray. Ma uniti, questi due uomini che non si sono mai conosciuti, dall'esser stati di ingombro e fastidio alla potente consorteria dei Brézé, costituita di parenti e affini, tutti medici, chirurghi, padroni di cliniche, e capeggiata da un autoritario vegliardo. Un piccolo vizio di Berg, che bara al gioco per divertimento e provocazione, serve a far scattare la trappola contro di lui. Quanto a Losseray, si utilizzerà spietatamente una malattia di cuore, pur da lui superata, e il decesso d'una paziente sotto anestesia, per metterlo alle strette.

Il regista Jacques Rouffio e lo scrittore Georges Conchon (che lavorarono già insieme per *L'Horizon*, 1966, ambientato durante la grande guerra) hanno trovato qui ispirazione in fatti realmente accaduti a Reims, fra il 1952 e il 1969, e la cui eco non si è spenta. Cronaca appena romanzata, dunque, con qualche accorgimento cautelativo: i nomi cambiati, una collocazione diversa (le riprese sono state effettuate a Clermont-Ferrand), l'aggiunta di un morto alla lista. Il film ha i limiti, ma anche l'efficacia, d'un buon servizio giornalistico, abilmente costruito con una tecnica narrativa a incastro, e che colpisce bene il suo bersaglio immediato: l'affarismo e la arroganza d'un *clan* borghese, il quale tratta la salute del prossimo come una miniera da sfruttare con metodi di rapina. All'intelligenza dello spettatore è affidato il compito di risalire, dal caso concreto, al quadro di una società dove l'esistenza umana, anche nello stretto senso fisico, viene misurata secondo le leggi del profitto.

Di tono sostenuto l'interpretazione: ma gli ottimi Michel Piccoli e Gérard Depardieu — meno persuasivo Michel Auclair nei panni dello psichiatra «neutrale», in sostanza complice — sono sovrastati dal terribile vecchio Charles Vanel.

ag. sa.

Corruzione in una famiglia svedese

Forse il film deluderà chi, sotto la bandiera della Svezia, si aspettava di vedere pornogiochi di fanciulle in fiore. Ma il regista Vilgot Sjoeman, come già nelle poche precedenti occasioni in cui è arrivato nelle sale pubbliche in Italia, offre ben più di questo: il suo è un ampio quadro della Stoccolma inizio di secolo, ove serpeggiano violenti ma ancora confusi moti di classe. Tutto ruota intorno a uno sciopero generale, indetto dimostrativamente dal partito socialdemocratico, e del quale invece i comunisti scorgono l'intempestività e la scarsa lungimiranza. Infatti, il gesto si risolverà in favore dei padroni, e finirà col licenziamento degli operai che hanno promosso lo sciopero. Il più fervente di costoro rinnegherà addirittura le sue velleità riformistiche e cercherà più facile sistemazione.

La vicenda, però, è vista soprattutto dagli occhi dell'amante di lui, servetta in una famiglia borghese di commercianti, che fungerà per tutto il film da immagine speculare del più vasto conflitto circostante. E qui, fra le quattro mura, la «corruzione» del titolo dilaga, concedendosi ogni arbitrio con una crudeltà quasi viscontiana. Vi sono anche le sequenze di letto, in cui si cimentano promiscuamente servi e padroni: ma tutte sottomesse, anziché al richiamo sensuale, all'intrigo degli interessi e delle eredità, della vendetta e della «roba», secondo una logica interna che non dà scampo. Forse il romanzo d'appendice sta in agguato: eppure di rado al cinema è dato scorgere una coincidenza così eloquente tra l'arma del potere e l'arma del sesso, con la donna regina o pedina del sordido inganno. Pure, la servetta uno scampo lo trova: nella redazione di un giornale rivoluzionario, con un anziano giornalista zoppo (il comunismo perseguitato e ferito di allora) e un ragazzetto che per tutto il film tace, ma osserva, ricorda e crescerà. In quella redazione la giovane accetta ancora di usare lo strofinaccio, quando occorre lavare le scale. Ma là si può anche usarlo, come vediamo nel finale, per sbatterlo in faccia all'ex padrone. Anita Ekstroem e Goesta Bredefeldt sono gli adeguati interpreti principali; accanto ad essi, troviamo la «quasi italiana» Ingrid Thulin.

Jazz

Art Farmer

Per la terza volta in Italia, terzo appuntamento al Music Inn: stiamo parlando del trombettista afroamericano Art Farmer, che conclude questa sera il suo breve ciclo di *recital* a Largo de' Fiorentini.

Coadiuvato, anche in questa occasione, da una sezione ritmica un po' improvvisata — è sempre con lui il fedele pianista italo-americano Joe Pisciatelle, ma troviamo pure il bassista Roberto Della Grotta e Pepito Pignatelli alla batteria, i quali non fanno una brutta figura, ma sono pur sempre dei sostituti — Art Farmer ribadisce una sua preziosa qualità: egli riesce ad essere diverso di volta in volta, nel bene e nel male, come in un inesauribile «divenire» che forse, a pensarci bene, potrebbe non essere tale, cioè non possedere i germi della dinamica.

Tardo seguace del *be bop* presto convertito all'aggressività dell'*hard*, Farmer fa acrobazie per non fossilizzarsi in un angusto stile, entro il quale egli dovrebbe comprimere quella musicalità composita e sgusciante che oggi viene genericamente etichettata sotto la sigla *jazz*; bisogna dire che spesso ci riesce. Oggi quel suo vigore di un tempo, che sfiorava la brutalità, sembra spento, ma, a dispetto di ciò, Farmer si fa ascoltare con rinnovato interesse e sempre viva fiducia.

d. g.

Cabaret

A caso

Con molto garbo Marco Messeri presenta, all'Alberichino, il suo spettacolo *A caso*, un «vaniloquio di chitarra», come lui stesso lo definisce, nel quale cerca continuamente di coinvolgere il pubblico, di catturarlo in un gioco di fantasie tragico-comiche.

E la «struttura» scenica dell'Alberichino, particolarmente atipica, ben si presta, con la sua mini-pedana, sulla quale Messeri si muove con grande abilità, alle elucubrazioni di questo *clown* dagli occhi azzurri.

Il personaggio che l'attore ha scelto è quello di un cantante intrattenitore. Ma le canzoni, che pure bene accompagna con la chitarra, sono solo un pretesto per portare avanti il suo labile discorso, del quale volutamente perde ogni tanto il filo per riacchiapparlo col volo funambolesco.

A caso, in cui è riconoscibile l'influenza, magari indiretta, di Paolo Poli (Messeri è anch'egli toscano), si lascia seguire con molto gusto, pur se qualche limatura, qua e là, gioverebbe allo spettacolo; accolto, comunque, alla sua «prima» con tanti applausi e richieste di «bis» generosamente concessi.

m. ac.

La prima serata al Palasport di Bergamo

Jazz europeo in un incongruo calderone

Pulizia formale e giochetti accademici delle «big bands» revivalistiche che hanno aperto la rassegna

Nostro servizio

BERGAMO, 12

Sul podio del Palasport di Bergamo, questa sera è stato di turno interamente il nuovo jazz italiano, rappresentato dal quartetto Life Force Inc. della pianista Patrizia Scascitelli, dal trio del saxofonista Mario Schiano, dalla New Jazz Society, dal pianista Claudio Lo Cascio e dall'Organico di musica improvvisata formato da Toni Rusconi, Renato Geremia e Mauro Pierotto.

Il jazz in Italia, nel corso degli ultimi due anni, ha conquistato, si sa, nuovi spazi e una particolare forza ha trovato, in questo contesto, il nuovo jazz italiano, soprattutto per i circuiti popolari in cui esso si inserisce con continua regolarità e per tutta quella serie di iniziative democratiche che i musicisti vanno realizzando.

Si tratta, quindi, di una situazione che non ha precedenti in Europa, dovendosi parlare semmai di particolari privilegi quantitativi nel caso della Francia post-bellica o, negli anni cinquanta, della Svezia. Discorso diverso andrebbe fatto per l'Est europeo, dove, una decina d'anni fa, si sono cercate originali soluzioni di linguaggio e, un po' più vicino nel tempo (l'osservazione è valida anche per l'attuale periodo) per la Germania Federale: qui, nell'ambito del *free*, si è assistito alla fioritura di varie forze musicali che hanno raggiunto spesso risultati autonomi. Di riflesso, l'eco si è avvertita anche nel *pop* tedesco occidentale, che oggi, però, risente di un evidente logorio consumistico nella pseudo-avanguardia della cosiddetta «musica cosmica».

Nessun punto sul jazz europeo è, tuttavia, emerso nella serata inaugurale di ieri della VIII Rassegna internazionale del jazz di Bergamo: a parte l'erronea scissione operata nel programma fra jazz italiano e jazz europeo, quest'ultimo è stato presentato al pubblico che ha colmato il Palasport attraverso un incongruo calderone.

Come era facilmente prevedibile, la pomposa e magniloquente grossa orchestra internazionale denominata The Second Band arrivata a chiusura del programma di ieri, ha agito al di fuori di qualsiasi motivazione musicale autentica. La mania della «Big Band», a quanto pare, è difficile da smaltire per quei «jazzofili» occidentali ancorati a una visione edonistica del jazz. Personalmente, riteniamo un po' massimalistica la condanna in blocco delle orchestre *swing* e degli anni trenta che alcuni scrittori vanno facendo, considerando quel momento del jazz come una sorta di Medioevo. Certo, la codificazione del linguaggio jazzistico nelle sezioni orchestrali minava l'invenzione solistica e l'improvvisazione ma Duke Ellington, Chick Webb, Jimmie Lunceford ed altri, e soprattutto un Count Basie, seppero forgiare un nuovo linguaggio contro e all'interno di tale codificazione che arriva dall'esterno (cioè dalla prevaricazione della cultura occidentale). Ma tale tensione non esiste certo nelle *big bands* revivalistiche odierne: al suo posto, solo pulizia formale e giochetti accademici.

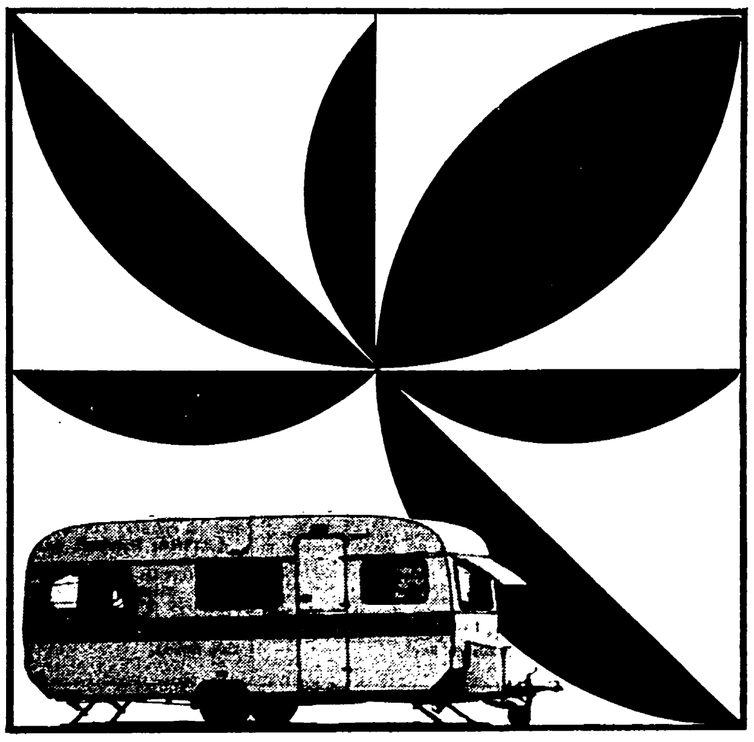
Questa di Bergamo, poi, aveva ambizione alla Deodato e il risultato è stato un *jazz-rock* cosmopolita con qualche raro contrappunto ironico dal basso tuba del musicalissimo Hovard Johnson (l'inglese Alan Skidmore non ha potuto far molto nei suoi interventi stile telegramma). Molta precisione per nulla, insomma: e non valeva la pena che il pianista George Gruntz si sbracciasse tanto a dirigere sporgendosi al di sopra dello spartito.

In precedenza, le cose non erano andate meglio con il trio zurighese Jazz Live, cui si è successivamente aggiunto, al sax tenore, l'italiano Gianni Basso e, nell'ultimo pezzo, il più sanguigno Eddie Daniels, anche lui al tenore e imprestato dalla Second Band.

Il fascino del *rock* ha colpito anche l'alto saxofonista polacco Zbignew Namyslowski, lontano dai risultati apprezzabili che aveva conseguito alcuni anni fa. Solisticamente, Namyslowski ha avuto alcuni momenti lirici, ma il gruppo che lo accompagnava non ha retto alla prova.

Domani sera, chiusura con il trio del saxofonista afroamericano Sam Rivers (Dave Holland al basso e Barry Altschul alla batteria), con il Revolutionary Ensemble, gruppo afro-americano in «prima» italiana (Leroy Jenkins, violino, Sirone, basso, Jerome Cooper, batteria), con l'*hard bop-soul* del quintetto del batterista Louis Hayes (Woody Shaw alla tromba, Junior Cook al sax tenore, Ronnie Mathews, piano, e Walter Booker, batteria) e infine il quartetto di Lee Konitz (sax alto) e Warne Marsch (sax tenore), completato dal contrabbassista Peter Ind e dal batterista Al Levitt.

Daniele Ionio



operazione primavera '76

roller

roller ti propone ora un investimento interessante
un investimento in vacanze. Le tue.

Un roller rimane: è un buon investimento, per le tue vacanze di oggi, ma anche per quelle di domani. Fatti spiegare subito i vantaggi dell'operazione primavera '76 presso l'organizzazione di vendita roller.
E in più: il tuo roller sarà ospitato gratis, per una settimana, nel villaggio di Torre Ruffa, in Calabria (fino al 30 maggio).

roller calenzano firenze telefono 8878141

centro informazioni firenze piazza stazione 1 tel. 211710
filiale di milano piazza de angeli 2 tel. 436484
filiale di torino lungodora siena 8 tel. 237118
filiale di roma via asmara 10 tel. 832283

l'organizzazione di vendita roller è inserita
in tutti gli elenchi telefonici alfabetici alla voce roller